

da singoli cavalieri (utili per la comprensione della genesi delle norme costituzionali), documenti, petizioni, ecc. Il n. 315 raccoglie atti relativi a capitoli generali ed altre carte dal 1118 al 1548; s'intitola: « Ristretto e nota di tutti i Capitoli generali celebrati dalla Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano ».

Un intero tomo — il VII — contiene il *Bullarium* dell'Ordine, costituito da grandi volumi in cui nei secoli XV-XVIII furono copiati i privilegi papali a favore dell'Ordine, dall'origine fino alla fine del secolo XVIII (segnalo, a semplice titolo di esempio, le bolle con cui fu aggregato nel 1776-77 all'Ordine di Malta quello Antoniano con i suoi beni).

Mi sembra superfluo insistere sull'utilità di tale inventario archivistico, che, quando sarà ultimato, presenterà un complesso di materie importanti per vari ordini di studi. Oltre agli storici dell'isola e dell'Ordine — cui già ho fatto cenno — trarranno vantaggio da codesta documentazione i cultori di storia europea — date le relazioni dell'Ordine con tutti gli Stati — e persino gli studiosi delle storie regionali e locali, giacchè i copiosi carteggi dei priorati e delle commende sorte in varie nazioni offrono una miniera di notizie per tali indagini.

Nell'ultimo volume un ampio repertorio analitico ed altri indici favoriranno le ricerche e renderanno facilmente consultabili tutti i tomi.

G. C. BASCAPÈ

A. CASTELLI, *La religione nei Drammi di Shakespeare*, Edizioni Paoline, Alba 1963. Un volume di pp. 338.

È piuttosto raro leggere uno studio su Shakespeare che non ripeta, almeno parzialmente, posizioni già individuate dalla critica. Per questo dobbiamo essere grati al Castelli che, con molto impegno, riesamina tutta l'opera del poeta inglese e propone una originale interpretazione sulla presenza di un costante elemento religioso. Questo problema, ignorato per molto tempo, incominciò ad essere prospettato dal Fairchild e, successivamente, dal Charlton. L'assunto si rese più evidente col volgere degli anni, come dimostrano i lavori del Deutschbein, poi quelli della Parker e, in maniera ancor più esplicita, quelli di H. Craig, di Wilson Knight nonché dello Heilmann per il dramma di *Re Lear*. Il Castelli, però, parte da una posizione nuova; egli si pone la domanda se la sua ricerca sia giustificata, se la morale presente nei drammi di Shakespeare sia oggettiva, possa cioè escludere una causa superiore e agire solo nell'ambito della natura umana, oppure rientri in quell'ordine soprannaturale che si chiama cristianesimo.

Per risolvere il problema l'autore segue il me-

todo più valido e perciò più difficile. Egli insiste nel chiedersi: « Quando un concetto o un termine religioso affiora nelle scene di un dramma di Shakespeare, quel termine o quel concetto si dimostrano, in ultima analisi, come nocivi, o come indifferenti, oppure come necessari alla poesia di quel dramma, o almeno di quella scena? » (p. 39).

Per rispondere a questa domanda bisogna evidentemente riesaminare tutta l'opera del drammaturgo inglese da un punto di vista nuovo; e significa anche avvicinare il tema per gradi alla ricerca di una precisa indicazione nei diversi drammi. Il problema è quindi accostato in fasi successive e secondo le allusioni apparentemente più insignificanti come si legge nel primo capitolo, *Ornamento e Svago*, certo il più complesso da seguire perchè i suggerimenti proposti dalle battute, per esempio, delle commedie a volte sfuggono anche ad un attento studioso. I temi più impegnativi vengono messi in risalto progressivamente, il problema religioso di fondo qui non è ancora affrontato ma viene indicata ogni allusione, anche occasionale, nel linguaggio dei personaggi minori e successivamente sottolineata l'importanza di due figure, pur così contrastanti, come quella di Frate Lorenzo e di Falstaff. Del primo è messa in evidenza la funzione mediatrice che scaturisce dalla fede, mentre per Falstaff i riferimenti religiosi, fatti in chiave buffonesca, contribuiscono a creare quel clamore infernale che spesso accompagna la figura del famoso beone. Il primo capitolo perciò non è che l'avvio al discorso più impegnativo che si sviluppa, nella parte intitolata *Instrumentum Regni*, ove la religione è studiata come mezzo per raggiungere il potere e per difenderlo. Questo atteggiamento appare in prevalenza nei personaggi dei drammi storici delle due tetralogie, specialmente gli ecclesiastici, i quali si servono della religione solo come strumento. La figura che meglio riassume questa posizione è quella del Cardinale Wolsey a cui la parabola di decadenza e caduta finale permettono tuttavia di ritrovare gli accenti della più alta spiritualità e i temi eterni della fede quando ha vinto completamente i tormenti dell'ambizione. Nei drammi storici altre figure superano il concetto di *instrumentum* verso una definizione religiosa della loro condizione, e cioè Enrico V, interprete dell'idea di re amministratore della giustizia divina fra gli uomini e per il quale la religione non è un mezzo per mantenere e confermare il potere, bensì serve a conferire alla sua dignità il valore di sovrano consacrato. Enrico VI, che al contrario accetta la religione in maniera diversa dal padre, cioè in pieno abbandono contemplativo, rinuncia all'azione alla quale talvolta i re sono costretti, e ciò porterà alle fatali conseguenze della perdita del regno e poi alla morte.

La terza parte della ricerca si estende all'esame del significato delle preghiere come vengono recitate da molti personaggi, soprattutto nelle grandi tragedie. Non viene studiato perciò il

loro atteggiamento religioso ma piuttosto i modi di esso; come, cioè, le formule di invocazione a Dio prendano diversi significati e si inseriscano con valore diverso nel clima dei singoli drammi, fra i quali spiccano l'*Amleto* e l'*Otello*. Sull'*Amleto* il Castelli scrive forse le migliori pagine nelle quali ripropone una lettura che tenga conto della religione non come fatto esterno, ma che diventa sostanza sia nel protagonista sia nell'antagonista Claudio. Lo conferma il grave peccato di Amleto, l'*odium diabolicum*, di chi cioè vuole la dannazione dell'avversario, come appare nella scena del re Claudio in preghiera spinto dai rimorsi, e sul quale Amleto non vuole compiere la sua vendetta per tema che l'anima si salvi. La tragedia perciò varca i limiti di una comune 'revenge' per ampliarsi nella visione dell'inferno e della dannazione.

Il tema della dannazione domina anche *Otello* attraverso le parole di Jago che contrastano con quelle dell'innocenza di Desdemona, avviando il dramma verso l'apparente trionfo del male sul bene sottolineato dall'impotente e tarda disperazione di Otello. La preghiera è conseguente alla natura dei tre principali personaggi; blasfema in Jago, pura nella donna, disperata sulle labbra di Otello che, a delitto compiuto, muove conscio verso la dannazione. In questi due drammi il significato della preghiera prende maggior risalto di quanto appaia in *Re Lear* o in *Macbeth* ove l'incerta natura del protagonista è dominata, o addirittura violentata dalla 'quarta strega', lady Macbeth.

La ricerca si completa passando dalla indagine sulla preghiera, che ha agitato gli spiriti dei protagonisti dei drammi, alla conclusione cristiana del perdono e della redenzione. Questo atteggiamento appare nelle commedie, ma è presente anche nelle tragedie romane e in quei *romances* che segnano l'ultima fase dell'attività del poeta. Il tema del perdono è ben chiaro nel *Mercante di Venezia*, ma appare in una forma più complessa in *Misura per Misura* e in *Coriolano* che riflettono un periodo nel quale tutti i problemi sono considerati in forma quasi pessimistica, mentre negli ultimi drammi la cornice fiabesca che li avvolge permette una presenza del soprannaturale in forma misteriosa e spettacolare come appare nella *Tempesta*, e con l'esame di essa si completa tutta la ricerca.

Non c'è dubbio che il proposito iniziale, dal quale prende le mosse questo studio, sia stato assolto in modo soddisfacente e con abbondante documentazione; il Castelli dimostra come la religione sia espressa attraverso un linguaggio ben determinato, sia parte vitale della poesia dell'autore e quindi positiva anche sul piano artistico. Si conferma come l'uomo medio elisabettiano, le cui letture spesso si limitavano ai soli testi sacri, usasse un linguaggio che traeva molte immagini dalla religione e dal rituale religioso e ad esse dava un valore dottrinale preciso. In questa individuazione l'autore dà prova

di una indiscussa e salda preparazione che gli permette di sottolineare l'esatto valore teologico di molti versi, prima ancora di quello poetico, e con la sua interpretazione offre la possibilità di riconsiderare il significato di molti drammi. Lo studio è perciò denso di suggerimenti e di suggestive prospettive e si rende prezioso anche per una stesura chiara e controllata. La pagina è scritta con serenità, con chiarezza, è perciò ben elaborata e priva di passi faticati e oscuri. Un'opera che onora gli studi inglesi in Italia per originalità e per impegno; sebbene essa sia apparsa lo scorso anno, tuttavia possiamo considerarla come uno dei più degni contributi al centenario shakespeariano che si sta celebrando.

SERGIO ROSSI

PAUL POUPARD, « *Journal romain* » de l'abbé Louis Bautain (1838), (« *Quaderni di cultura francese a cura della Fondazione Primoli* », 7), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964. Un volume di pp. XXVIII-200.

Paul Poupard è un attivo specialista che, come risulta dalla bibliografia pubblicata a p. XXVIII di questo volume, ha già dedicato diversi studi all'abate Louis Bautain (1796-1867), l'autore della discussa *Philosophie du Christianisme* che, nel 1838, per poco non fu messa all'Indice sotto il pontificato di Gregorio XVI. Per di più il Poupard ha atteso a pubblicazioni collaterali ma sempre pertinenti a quel particolare settore di storia della Chiesa, come il carteggio inedito di Monsignor Garibaldi. Quest'ultimo fu internunzio apostolico in Francia proprio nell'epoca in cui, per lo zelo del vescovo di Strasburgo, Louis Bautain, professore di filosofia in quella città e sacerdote di vocazione tardiva (e discepolo di Victor Cousin), si vide seriamente compromesso per le sue opinioni, che parvero poco ortodosse, intorno ai rapporti tra Fede e ragione umana. Donde il viaggio a Roma, da lui intrapreso con un confratello, per sottomettere l'opera messa in questione al giudizio di un'alta autorità competente, e per esporre al Pontefice stesso la purezza delle sue intenzioni.

Nel merito del delicato problema ideologico già hanno trattato diffusamente gli altri lavori del Poupard. Basti dire, per utilità del lettore non edotto di questi fatti, che, quantunque logorato dalle lungaggini, dagli ostruzionismi dei prelati meno benevoli e da una prassi di manovre e contromanovre che comportarono, talora, anche una certa assiduità a cerimonie mondane, il Bautain poté evitare il peggio grazie non solo alle pedine mosse da chi gli si dimostrò amico, ma soprattutto alla limpidezza della sua coscienza e alla sua umile sottomissione alla suprema autorità. Fu anzi il suo zelante denunciante, il vescovo di Strasburgo, che a un certo punto si vide non